

Rocca



Africa
un continente
giovane e vivo

politica italiana
il lavoro non si crea
per decreto

immigrazione
accoglienza a
rischio

insicurezza
investimenti
sulla paura

psichiatria
i figli di chi ha
disturbi mentali

Rapporti Amnesty
pena di morte
e diritti civili
nel mondo

Credo
dire la fede oggi

chiesa: le radici di una discriminazione

SOMMARIO

15 agosto/
1 settembre
2018

16 17

- | | | | |
|-----------|---|-----------|--|
| 4 | Ci scrivono i lettori | 44 | Don Michele Do / Comunità parrocchiale di Sezano (Vr)
Credo
Dire la fede oggi |
| 6 | Anna Portoghese
Primi Piani Attualità | 45 | Vittorio Mencucci
Le donne e la Chiesa
Le radici di una discriminazione |
| 10 | Giovanni Sabato
Notizie dalla scienza | 49 | Lidia Maggi
Spezzare le catene
Nella notte |
| 11 | Vignette
Il meglio della quindicina | 50 | Carlo Molari
Teologia
Vivere il tempo come salvezza |
| 13 | Maurizio Salvi
Turchia
Un regime sempre più autoritario | 52 | Giuseppe Moscati
Maestri del nostro tempo
Giovanni Jervis
Dei maestri non facciamo miti ingombranti |
| 15 | Tonio Dell'Olio
Camineiro
Il pianto del Nicaragua | 54 | Ilenia Beatrice Protopapa
Nuova Antologia
Yasmina Reza
Parole al vetriolo e disincanto |
| 16 | Roberta Carlini
Politica italiana
Il lavoro non si crea per decreto | 56 | Enrico Peyretti
Fatti e segni
L'umanità è in ritardo |
| 19 | Romolo Menighetti
Oltre la cronaca
La tortura male assoluto | 57 | Paolo Vecchi
Cinema
Due film ungheresi |
| 20 | Pietro Greco
Africa
Un continente giovane e vivo | 58 | Roberto Carusi
Teatro
Parole d'amore |
| 23 | Oliviero Motta
Terre di vetro
Avvicinatevi. Più vicini | 58 | Renzo Salvi
Rf&Tv
Al paradiso delle signore |
| 24 | Gian Carlo Caselli
Insicurezza
Investimenti in corso sulla paura | 59 | Mariano Apa
Arte
Fancalancia/De Dominicis |
| 27 | Aldo Antonelli
Pensarsi al plurale | 59 | Michele De Luca
Fotografia
Enrico Martino |
| 28 | Giannino Piana
Immigrazione
Accoglienza a rischio | 60 | Alberto Pellegrino
Fumetti
'68 a fumetti. «Cani sciolti» |
| 31 | Giovanni Sabato
Psichiatria
I figli di chi ha disturbi mentali | 60 | Giovanni Ruggeri
Siti Internet
Ue & Copyright |
| 34 | Sabrina Magnani
Rapporti Amnesty International 2017
Pena di morte e diritti civili nel mondo | 61 | Libri |
| 38 | Rosella De Leonibus
I volti del disagio
Non distogliere lo sguardo | 62 | Carlo Timio
Rocca Schede
Organizzazioni in primo piano
Bers (Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo) |
| 41 | Stefano Cazzato
Lezione spezzata
Ne fa di notte e di crude | 63 | Luigina Morsolin
Fraternità
Bangladesh: appartenenza e istruzione |
| 42 | Claudio Cagnazzo
Calcio
Un mondiale colorato contro il grigio della società attuale | | |



un continente g

Pietro Greco

Alcuni la descrivono come il gigante eternamente addormentato. Altri come un'enorme prigionia in cui i carcerati, tutti straccioni, stanno organizzando un'evasione di massa. Nulla di tutto questo.

L'Africa è un'altra cosa.

Non che non abbia problemi, grandissimi. Sociali, economici e anche sanitari. Tra i punti critici indicati di recente da Iina Soiri, la ricercatrice finlandese che dirige il *Nordiska Afrikainstitutet*, l'istituto di ricerca sull'Africa di Uppsala in Svezia, ci sono: un'agricoltura troppo debole; un'economia poco avanzata, ancora troppo basata sulle commodities e sulle materie prime; una classe media ancora modesta; il fallimento del modello neoliberista, spesso imposto dalle grandi istituzioni finanziarie internazionali.

Non bisogna certo sottovalutare il rischio della monocultura, sia essa il petrolio o un prodotto agricolo. Cinque anni fa, nel 2013, il 60% dell'export del Gabon era costituito da petrolio; una percentuale che saliva all'85% per la Nigeria, mentre i combustibili fossili rappresentavano addirittura il 97 per cento dell'export dell'Angola. È bastato il crollo del prezzo di queste materie prime per scatenare la crisi.

Ma, al netto di tutto questo, l'Africa è un continente giovane e vivo; articolato in 54 diversi stati, tutti con le loro specificità: in rapida crescita: economica e demografica. Da cui pochi vanno via: l'emigrazione netta è inferiore allo 0,04%. Dieci volte inferiore, per intenderci, a quella italiana. E in ogni caso, ad andar via in prevalenza non sono i poveracci, ma la classe media. Proprio come da noi.



giovane e vivo

Ma andiamo con ordine, perché se non comprendiamo il fenomeno Africa, non usciremo mai da quella falsa percezione del rischio che sta trasformando l'Europa in una fortezza impaurita.

L'economia africana cresce, molto più di quella italiana ma anche più di quella europea. Nel 2017 il prodotto interno lordo dell'intero continente è aumentato del 3,6 per cento, contro il 2,4 dell'Europa e l'1,2 dell'Italia. E nel 2018 si prevede che la crescita subirà una nuova accelerazione e la ricchezza aumenterà del 4,1 per cento.

Certo, la base di partenza è bassa. Ma questo non è un ritmo da gigante addormentato. Tanto più che la crescita della ricchezza risulta maggiore nei paesi che puntano più su un'economia di trasformazione che non sulla vendita – spesso sottocosto – delle materie prime. Sintomo, appunto, di

un continente non solo vivo, ma anche vegeto. L'Africa sta aumentando la sua ricchezza malgrado il crollo dei prezzi di molte materie prime. Un crollo che ha generato crisi in molti paesi del continente nero – per esempio in Nigeria, che dipende troppo dalla vendita di petrolio. Ma nonostante questo l'Africa cresce.

i nodi dello sviluppo sociale

Non possiamo dire, però, che la crescita economica si stia trasformando in sviluppo sociale. I nodi da sciogliere sono molti. Intanto in molti paesi le tasse rispetto al Prodotto interno lordo sono troppo poche: il che significa che la presenza dello stato è debole. Con conseguenze pesanti su tanti settori, dalla sanità alla sicurezza alle infrastrutture.

AFRICA

Inoltre l'aumento della ricchezza non si sta trasformando in aumento dell'occupazione. Non allo stesso ritmo, almeno. Tra il 2000 e il 2008, per esempio, il numero degli occupati è aumentato in media del 2,8 per cento annuo: la metà del prodotto interno lordo. Solo in cinque paesi – Algeria, Burundi, Botswana, Camerun e Marocco – l'occupazione è aumentata con una media superiore al 4,0 per cento annuo. Vero è che tra il 2009 e il 2014 l'occupazione è aumentata del 3,1 per cento annuo, in media. Ma è ancora di 1,2 punti percentuali inferiore alla crescita del Prodotto interno lordo.

Questa diversità di velocità tra crescita della ricchezza e crescita dell'occupazione significa una sola cosa: sta aumentando anche la disuguaglianza sociale. La maggiore produzione va a vantaggio di pochi e lascia in condizioni di povertà, talvolta estrema, troppi. A pagare le conseguenze maggiori del fenomeno sono le donne e i giovani, di età compresa tra i 15 e i 24 anni.

Certo, la popolazione povera è diminuita, in termini relativi, passando dal 56 per cento del 1990 al 43 per cento del 2012. Nello stesso periodo in Cina la povertà è diminuita del doppio. Inoltre in Africa, come dicevamo, è aumentata la disuguaglianza sociale: l'indice di Gini che la misura, infatti, è passato da 0,52 nel 1993 (un valore che indica un tasso di disuguaglianza elevatissimo) a 0,56 nel 2008. La disuguaglianza è così estrema, da risultare non solo iniqua, ma anche un potente freno alla corsa dell'economia.

dello stesso Autore



pp. 124 - € 15,00

(vedi *Indice in RoccaLibri*
www.rocca.cittadella.org)

per i lettori di Rocca
€ 10,00 anziché € 15,00
spedizione compresa

richiedere a
Rocca - Cittadella
06081 Assisi
e-mail
rocca.abb@cittadella.org

la crescita demografica grande banco di prova

Alla disordinata, iniqua, frammentata crescita economica fa riscontro una più generale crescita demografica nei 54 paesi dell'Africa. La popolazione del continente ha ormai raggiunto quota 1,3 miliardi: praticamente quanto la Cina. La curva di crescita sembra di tipo esponenziale. Gli africani erano 229 milioni nel 1950, con un tasso di crescita annuo del 2,01 per cento. Sono saliti a 635 milioni nel 1990, con un tasso di crescita annuo del 2,74 per cento. E sono più che raddoppiati negli ultimi ventotto anni: oggi il tasso di crescita risulta del 2,55 per cento su base annua. Il che significa che quella africana è una popolazione giovane. L'età media è di appena 19,4 anni. Molto meno della metà di quella italiana, che è ormai di 44,9 anni. E anche di quella europea, la cui età media

è di 42,2 anni.

Il peso demografico dell'Africa nel mondo sta crescendo. La popolazione del continente nero negli ultimi sessant'anni è passata dal 10 al 17 per cento del totale mondiale. E diventerà il 27 per cento entro il 2050. Questo peso, dunque, continuerà a crescere. L'Africa è e sarà a lungo il continente più giovane del mondo. Oggi i ragazzi e le ragazze tra i 15 e i 24 anni sono 226 milioni, ma cresceranno del 42% da qui al 2030, quando saranno 321 milioni. I demografi non hanno dubbi. L'Africa è non solo il continente più giovane ma, di qui a fine secolo, diventerà il più popolato al mondo. La sua forza lavoro passerà dai 620 milioni del 2013 agli oltre 2 miliardi del 2063.

nessun esodo biblico

Ma non spaventatevi. Tutti questi africani non cercheranno di uscire dall'Africa per invadere l'Europa e il resto del mondo. Resteranno nel loro continente. Gli esperti delle Nazioni Unite, infatti, prevedono che l'emigrazione netta annuale dall'Africa nei prossimi trent'anni resterà al di sotto delle 500.000 unità, esattamente quant'è oggi. Nessun esodo biblico, dunque.

Se tutti gli emigranti africani previsti approdassero in Europa, occorrerebbero dieci anni per raggiungere il numero di 5 milioni (l'1% della popolazione europea) e cento anni per raggiungere i 50 milioni (10% della popolazione europea). Percentuali decisamente inferiori a quelle degli stranieri già oggi presenti nell'Europa, continente senza ragione impaurito.

La crescita demografica sarà invece un grande banco di prova per il continente nero. Se verrà ben gestita e se gli aiuti di altri paesi (europei o asiatici, come la Cina) non saranno predatori, allora la ricchezza in Africa – in particolare nelle regioni subsahariane – non solo potrà aumentare con i ritmi attuali, se non superiori. Ma potrà essere meglio distribuita e trasformarsi in sviluppo sociale e civile.

Al contrario, se le pressioni esterne – europee, nordamericane e asiatiche – tenderanno a riproporre le strade dello sfruttamento, allora la crescita economica sarà inferiore a quella demografica, con il paradosso che il Prodotto interno lordo africano aumenterà mentre la ricchezza media pro capite diminuirà. E i poveri torneranno ad aumentare non solo in termini assoluti, ma anche in termini relativi.

Pietro Greco

TURCHIA

un regime sempre più autoritario

Maurizio Salvi

Le recenti elezioni svoltesi in Turchia non debbono assolutamente essere registrate come l'ennesimo capitolo di una 'fiction', simili a quelle che dallo scorso anno si filmano nei sontuosi nuovi studi cinematografici di 'Midwood' sul Bosforo, costruiti dal governo turco con l'ambizioso obiettivo di fare concorrenza ad Hollywood, da una parte, e all'indiana Bollywood, dall'altra. Esse rappresentano invece la delicata, ma autentica, realtà politica di un Paese, strategica cerniera fra Europa e Asia che, attraverso un teso processo elettorale, ha scelto di assegnare al suo presidente, Recep Tayyip Erdogan, poteri inusitati che, per alcuni, potrebbero trasformarlo in un pericoloso despota. Il voto anticipato del 24 giugno è stato indubbiamente un successo di partecipazione popolare, con una affluenza alle urne dell'88%, e quindi con una legittimazione del vincitore che esclude qualsiasi discussione. Gli osservatori dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce) si sono rallegrati per la percentuale di votanti, ma non hanno potuto fare a meno di sollevare alcuni rilievi sui vantaggi ricevuti dai vincitori. Si è trattato di favoritismi da parte dei media ufficiali, di disponibilità di risorse finanziarie provenienti dal governo e dell'utilizzazione dello stato di emergenza per restringere la libertà di riunione e di espressione delle forze di opposizione. L'utilizzazione a senso unico di queste opportunità permette di capire meglio la valanga di voti ottenuti da Erdogan (53%) e dal suo Partito Giustizia e Sviluppo (Akp) alleato del conservatore Partito del movimento nazionalista (Mhp). E giustifica in parte il risultato, a sorpresa assai più modesto di quanto indicavano i sondaggi, del suo principale sfidante, Muharrem Ince (31%), leader del Partito popolare repubblicano (Chp).

il potere conferito dalla nuova Costituzione

Questa vittoria era quello che mancava al presidente per realizzare un salto di qualità ed esercitare pienamente il potere che gli conferisce la nuova Costituzione turca, approvata con uno stretto margine (51,41% per il sì, contro 48,59% per il no) il 16 aprile 2017.

I 18 emendamenti costituzionali introdotti, infatti, hanno contemplato l'abolizione dell'ufficio di Primo ministro e la trasformazione istituzionale della Turchia da sistema parlamentare ad uno 'super-presidenziale'. Il Parlamento in sé (chiamato Grande Assemblea) è stato perfino ampliato (da 550 a 600 seggi), ma con accresciuti poteri attribuiti al capo dello Stato di controllo sulla Corte costituzionale, sul Parlamento stesso e sul Supremo Consiglio dei giudici e dei procuratori (Hsyk), l'organo di autogoverno della magistratura turca. Insomma, di fatto il nuovo capo dello Stato può nominare ministri e alti funzionari, sciogliere la Grande Assemblea parlamentare, dichiarare lo stato d'emergenza, emanare decreti e nominare 12 giudici su 15 della Corte costituzionale.

Tutto questo, almeno a breve e medio termine, rappresenta un duro colpo per quanti hanno lottato per un consolidamento della repubblica secolare fondata da Kemal Atatürk, e quasi tutti gli analisti ammettono che d'ora in poi la «Nuova Turchia» sarà più islamica, più nazionalista e, purtroppo quasi certamente più autoritaria. Si deve infatti tenere presente che certamente il Partito Giustizia e Sviluppo è l'ampio il più forte, ma la maggioranza in Parlamento a sostegno del governo è possibile solo grazie ai voti dell'alleato conservatore e nazionalista Mhp, che ha ottenuto l'11% (il doppio di quanto stimavano i sondaggi) e 49 seggi. Il settantenne leader di questa formazione, Devlet Bahçeli, che in passato aveva duramente criticato Erdogan non esitando a chiamarlo dittatore, è diventato oggi uno dei suoi più entusiasti sostenitori, ma con la condizione di uno spo-

stamento maggiore possibile verso la destra nazionalista. Ad esempio Bahçeli ha chiarito di essere contrario a qualsiasi nuova apertura nei confronti dei Curdi e delle altre minoranze e di volere che Selahattin Demirtaş, candidato alle presidenziali per il filo-curdo Partito democratico del popolo (Hdp), resti in quel carcere da dove ha sviluppato la sua recente campagna elettorale. Inoltre due giorni dopo lo svolgimento delle elezioni egli ha chiesto l'estensione dello stato di emergenza in vigore, che però non è stato rinnovato alla sua scadenza del 18 luglio. In sintesi, il veterano commentatore turco Soli Ozel, ha commentato questo scenario sostenendo: «Erdogan ha mantenuto la sua presidenza, per cui deve essere al settimo cielo», ma «adesso è indebitato con Bahçeli».

la mano pesante della giustizia

Ma quale sia la vera ossessione del presidente lo hanno mostrato le commemorazioni del secondo anniversario del tentativo di colpo di Stato che nel 2016 provocò la morte di 286 persone ed il ferimento di altre 2.200, per la maggior parte civili che tentarono di opporsi ai rivoltosi. Cerimonie si sono svolte non solo ad Istanbul sul ponte del Bosforo, ribattezzato 'Martiri del 15 Luglio', ma in numerose località turche. L'emozione della giornata non ha però fatto dimenticare la dimensione della reazione del governo che durante lo stato di emergenza ha fatto arrestare molte decine di migliaia di persone, fra cui giornalisti, parlamentari dell'opposizione e attivisti politici. E dai media turchi si è appreso che un tribunale della capitale, pochi giorni prima della simbolica data commemorativa, ha comminato 84 ergastoli aggravati – una sorta di 41 bis – nei confronti di imputati accusati di aver preso parte alle attività eversive e agli scontri armati. L'agenzia di stampa governativa Anadolu ha ricordato che quasi 2.400 persone sono state arrestate con l'accusa di collegamenti con il tentato colpo di stato, e di esse 1.624 sono state condannate a morte. Erdogan ha accusato apertamente l'imam e magnate turco Fethullah Gulen, autoesiliatosi negli Usa nel 1999, di aver tentato di rovesciarlo. E la sua mancata estradizione resta fra l'altro al centro di tensioni con Washington. L'interessato nega decisamente qualsiasi suo coinvolgimento nel tentato putsch, ma questo non viene accettato dalle autorità di Ankara. Secondo gli 007 turchi, peraltro, diversi altri presunti leader golpisti girano liberamente l'Europa. Fra questi, il sospetto braccio destro di Gulen, il teologo islamico Adil Osuz, che venne arrestato nei pressi del quar-

tier generale dei golpisti, ma poco dopo rilasciato. Ma in Turchia la giustizia ha avanzato con mano pesante per disarticolare la presunta rete di 'gülenisti' infiltratasi nei vari rami dell'amministrazione pubblica. E per questo, almeno 130.000 dipendenti pubblici sono stati licenziati con l'accusa di «appartenenza ad organizzazioni terroristiche». Fra questi, giudici, procuratori, ufficiali di polizia e militari, insegnanti ed accademici, che spesso hanno giurato di non avere alcun legame con il movimento di Gulen.

un Paese profondamente diviso

Questo stato di cose non lascia spazio all'ottimismo sul futuro immediato della Turchia. Erdogan presiede un Paese che comunque resta profondamente diviso. Da un lato si trovano i musulmani conservatori ed i nazionalisti, dai quali è visto come un simbolo di prosperità, libertà religiosa e orgoglio nazionale. Sul versante opposto si schierano invece la componente laica, i progressisti e liberali, ed i Curdi del sud-est, che lo considerano un personaggio spregiudicato, corrotto, ed un despota repressore. Lo scrittore e politologo Soner Cagaptay, che di recente ha pubblicato un saggio su Erdogan, avverte di non illudersi che lui possa contribuire a sanare una frattura che ha contribuito a creare. «Non è autoritario perché in preda ad una sorta di pazzia, ma perché è razionale», ha spiegato, aggiungendo: «Dopo tutto è il solo modo per lui di evitare di perdere potere».

collocazione internazionale

Prima di concludere è necessaria una breve riflessione sulla collocazione internazionale di Ankara, e sui rapporti di amore-odio con l'Unione europea (Ue). Gran parte dell'impegno della diplomazia turca negli ultimi anni è stato assorbito dalla crisi iracheno-siriana, dal confronto con i gruppi ribelli moderati e radicali (come Isis e Al Qaeda) che hanno invaso il Medio Oriente e con la questione dei curdi, per evitare la saldatura fra quelli residenti nel sud-est turco con quelli del nord-est siriano. Le vicende di questo conflitto hanno col trascorrere del tempo avvicinato Ankara alla Russia, allontanandola da americani ed europei. E il progressivo allontanamento di Erdogan dalla filosofia laica kemalista ha finito per far perdere interesse alla Turchia ad un ingresso nella Ue. Ed oggi come oggi, l'unico legame concreto fra le due realtà è l'accordo anti-emigranti del 2016 che, a suon di miliardi di euro, tiene ancora oggi.

Maurizio Salvi